

Per tacitare gli studenti che ne denunciano le violenze

Autonomi provano a intimidire anche dal banco degli imputati

Condannato per direttissima uno degli esponenti dei «collettivi» per offese a un testimone durante il processo per le violenze alla «Casa dello studente» di Roma

ROMA — Il clima di violenza «di intimidazione» che un gruppo di aderenti ai cosiddetti «collettivi autonomi» instaurò nella scorsa primavera in una «Casa dello studente» per gli universitari fuori sede, gli stessi teppisti vorrebbero portarlo anche nell'aula del tribunale di Roma dove ora vengono giudicati.

A uno dei dieci imputati ieri, però, è andata male e si è buscato quattro mesi di carcere, con la condizionale, per aver insultato, con chiari scopi intimidatori, uno dei testimoni mentre stava deponendo davanti al presidente Sorrentino. Il protagonista dell'ennesimo episodio di intolleranza e di sopraffazione è stato Rocco Palamara, uno dei quattro fratelli Palamara colpiti da una lunga serie di violenze nei confronti di studenti comunisti, socialisti, democristiani e cattolici di «Comunione e Liberazione».

Il procedimento per direttissima è scattato mentre veniva interrogato Santino Levante, uno studente che subì i «metodi politici» degli «autonomi» del «Giovane rovinato». Il giovane aveva raccontato che il 25 maggio, dopo aver ritirato dagli uffici dell'Opera universitaria i buoni pasto assegnatigli perché la mensa era stata messa fuori uso, venne affrontato da Antonio Palamara il quale gli impose di consegnare 10 buoni per i «compagni in carcere». «Chi ha deciso questa sottoscrizione?» chiese Santino Levante. «Un'assemblea indetta dai «collettivi autonomi», fu la risposta. Bastò un minimo accenno di critica ai metodi usati per «rastrellare» i buoni a far scattare la molla della violenza. Il giovane venne colpito al volto e dalle mani gli venne strappato il bracciale dei buoni che gli venne restituito con dieci tagliandi in meno.

Santino Levante, dopo una denuncia presentata alla magistratura su quanto gli era capitato, venne avvicinato e «consigliato» di ritirare la denuncia. Fu stato a questo punto che Rocco Palamara ha insultato il testimone, cercando ancora di intimidirlo. Altri episodi del genere erano avvenuti in precedenza e il presidente attinse a un altro ricordo di quanto gli era capitato. «Un'assemblea indetta dai «collettivi autonomi» fu la risposta. Bastò un minimo accenno di critica ai metodi usati per «rastrellare» i buoni a far scattare la molla della violenza. Il giovane venne colpito al volto e dalle mani gli venne strappato il bracciale dei buoni che gli venne restituito con dieci tagliandi in meno.

«Stampa». Pansa, che invece scrisse il nome della donna, avrebbe dovuto essere in tergo ieri assieme a Nozza. Non si è però presentato perché pare che la citazione sia stata fatta al nome di Giancarlo, anziché Giampaolo. Nozza, che era presente, ha confermato la storia del chinino.

Un altro teste — Ugo Visconti — pure citato per ieri, è defunto. Altri quattro non si sono presentati. C'è stata infine una dichiarazione del perito calligrafo, prof. Giuseppe Diaco, riferita ai documenti per il rilascio del falso passaporto a Marco Pozzan, spedito in Spagna dal SID.

Il passaporto, come si sa, era intestato a certo Mario Zanella. Il perito afferma che la firma di Mario Zanella sull'originale della dichiarazione sostitutiva per i certificati, sotto la dicitura «il dichiarante», e quella sulla minuta, sono opera del capitano Labruna del SID.

Il SID non è altro, in realtà, che informazioni su articoli che serviva all'epoca il giornalista Giorgio Zicari del «Corriere». Negli articoli di Rubati, questo aspetto non è riportato. Da qui la denuncia di Valpreda.

Le annotazioni del SID non sono altro, in realtà, che informazioni su articoli che serviva all'epoca il giornalista Giorgio Zicari del «Corriere». Negli articoli di Rubati, questo aspetto non è riportato. Da qui la denuncia di Valpreda.

I ladri hanno dato la scorta al muro di cinta della villa situata in un grande parco che si estende da via Fontanella a via Bolognese, hanno tagliato la grata di una finestra che dà sulla «Sala Rossa».

Sventato un terribile attentato in Val di Magra

Sorpresi a minare una caserma fuggono seminando dinamite

Avevano già piazzato sette candelotti - Una potente BMW per sfuggire all'inseguimento - Rete di provocazione nel Padovano

LA SPEZIA (P.L.G.) — Il providenziale intervento di una pattuglia di carabinieri ha sventato ieri notte un attentato alla caserma degli stessi CC di Pontano Magra, un piccolo centro della Val di Magra, nello Spezzino. Se fosse riuscita, l'azione criminale avrebbe potuto provocare una strage. I terroristi avevano già depositato un involucro contenente sette candelotti di dinamite con detonatore e miccia già insensati. Erano le 3.30, quando un'auto-civetta, in normale servizio di perlustrazione, giunta a Pontano Magra, ha notato che qualcuno armeggiava intorno alla saracinesca del garage della piccola caserma, che è situata in pieno centro abitato, lungo la stretta carreggiata del sottopassaggio ferroviario. In quel momento nella casa vi erano il maresciallo Raffaele Trapasso, la moglie, i due figli ed altri due carabinieri.

Appena l'automobile è sopraggiunta, il comando (non più di 3 persone) si è dato alla fuga a bordo di una potente «BMW», targata Massa Carrara, che è poi risultata rubata. Dopo un breve inseguimento, la «BMW» è

riuscita a distaccare la miccia cilindrica dei carabinieri. Ma durante la fuga, il comando si è liberato di altri 9 candelotti di dinamite e di 60 metri di miccia a lenta combustione, che sono finiti sulla carreggiata della statale di S. Stefano Magra. Evidentemente temevano di essere fermati ad un eventuale posto di blocco.

Nessuno per il momento ha rivendicato la fallita azione; gli inquirenti sarebbero però in possesso di elementi tali da consentire una rapida conclusione delle indagini.

In poco più di due settimane, in provincia di La Spezia, sono avvenuti altri due attentati: il 29 gennaio alla sede della DC di Sarzanella, venerdì 3 febbraio nel negozio di Luisa Sganzi (rivendicato da «Azione rivoluzionaria»).

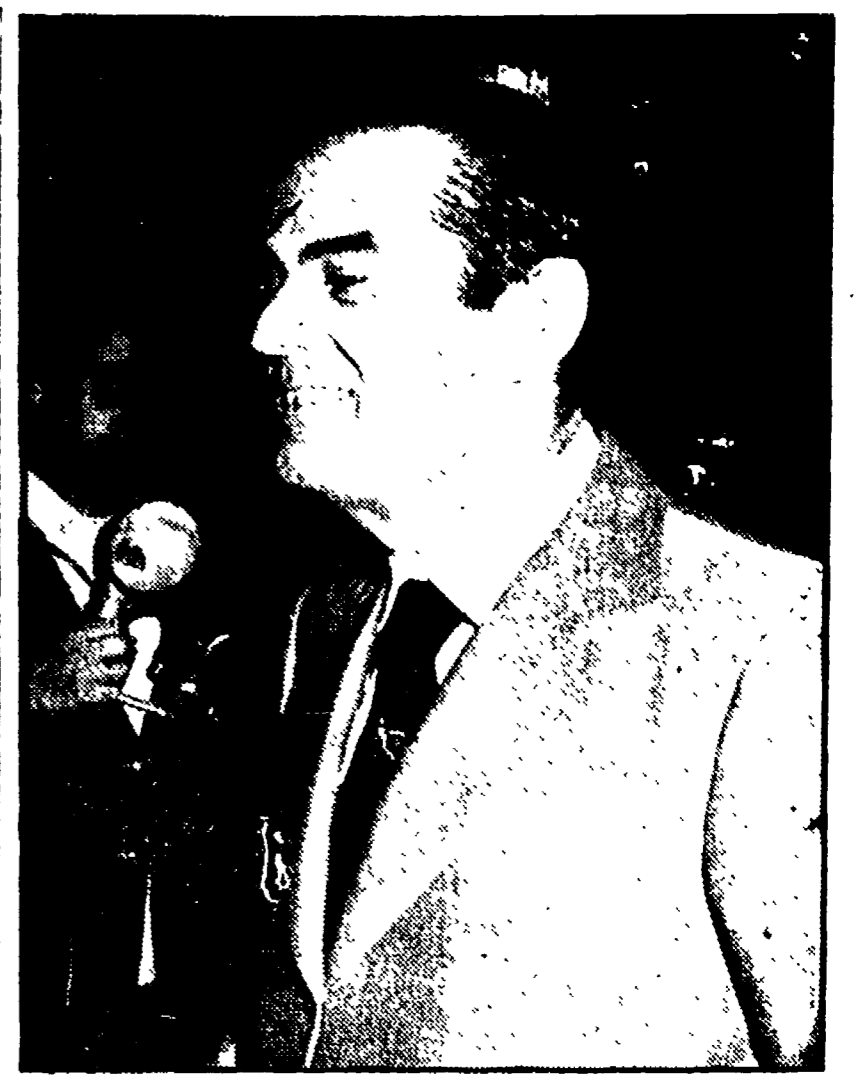
PADOVA (E.R.) — Materiale ritenuto di enorme importanza per l'inchiesta sulle attività eversive dell'ultra sinistra padovana è stato sequestrato in una scuola: una ragazza è stata arrestata. Questo il risultato di un'operazione di polizia, scattata sabato pomeriggio dopo la scoperta di

materiale per la preparazione di ordigni incendiari avvenuta all'interno dell'istituto d'arte «Pietro Selvatico».

Il preside, avvertito di strani traffici che avvenivano attorno agli armadietti personali degli allievi, ha proceduto ad un controllo e successivamente ha fatto intervenire la polizia.

A questo punto, effettuate diverse perquisizioni, a casa di una minorenni abitante a Padova (poi arrestata) viene sequestrato, assieme ad altro materiale, un certo numero di pallottole calibro 9 lungo. La documentazione sequestrata riporta con certezza a parte delle azioni compiute nei mesi scorsi da estremisti che firmavano le loro imprese con sigle di sedicenti quanto improbabili «organizzazioni operaie per il comunismo»: incendi e attentati contro scuole o contro insegnanti definiti «reazionari», raid contro sedi di partiti e caserme.

Sembra dunque che si stia arrivando, grazie all'impegno delle forze dell'ordine e di alcuni magistrati a punti fermi del problema dell'eversione padovana.



Ridato il passaporto a Barone

MILANO — Su istanza dei difensori il giudice istruttore Urbisci ha restituito oggi il passaporto all'amministratore delegato in congedo del «Banco di Roma» Mario Barone. Il documento era stato ritirato a lui e all'altro amministratore della stessa banca, Giovanni Guidi, alcuni mesi fa quando gli inquirenti decisero di fare luce sul famoso tabulato cui nomi dei 551 clienti delle banche di Sindona che, negli anni 1973 e 74 esportarono valuta italiana all'estero. A Guidi il passaporto fu restituito circa un mese fa e subito dopo lo stesso banchiere venne reintegrato nella carica che aveva temporaneamente lasciato in seno al «Banco di Roma». In quanto a Barone, per ora, resta invece in congedo come amministratore dell'istituto di credito. Egli ha ottenuto nei giorni scorsi la libertà provvisoria, ma resta imputato di falso per soppressione o occultamento di scrittura privata in relazione alla spartizione del tabulato. NELLA FOTO: Mario Barone.

Al processo di Catanzaro un avvocato racconta l'arresto dell'anarchico

Nessuno sapeva dov'era finito Valpreda

La deposizione dell'avvocato Luigi Mariani che era con il suo cliente nel palazzo di giustizia a Milano - Firma falsa del capitano Labruna del Sid sul passaporto di Pozzan per la Spagna

Dal nostro inviato
CATANZARO — «L'an ciappa», l'hanno preso. Così la nonna di Valpreda, Olimpia Torri, dette l'annuncio all'avvocato Luigi Mariani, primo teste ad essere interrogato nell'udienza di ieri del processo di Catanzaro. Il legale assisteva, allora, l'anarchico e quella mattina, assieme al collega Luca Boneschi, l'aveva accompagnato nell'anticamera del consigliere istruttore Antonio Amato.

Valpreda era stato citato come testimone dal giudice milanese e proprio per questo motivo era partito da Roma l'11 dicembre 1969. L'interrogatorio che doveva subire riguardava un volantino ritenuto offensivo nei confronti del pontefice. Con Mariani, Valpreda era già stato da Amati sabato 13. Il giudice però non c'era e l'appuntamento era stato rinviato al lunedì successivo, lunedì 15, la «giornata più lunga» delle indagini, Valpreda tornò dal dottor Amato e venne interrogato. I legali lo lasciarono di fronte all'ufficio perché avevano altri impegni.

Ogni tanto, l'avv. Mariani tornava per vedere se il colloquio era terminato. A mezzogiorno, quando per la terza o la quarta volta, fece capolino nel corridoio dell'ufficio istruttorio si vide venire incontro la nonna disperata che gli urlò la frase che abbiamo citata.

Mariani telefonò subito a Boneschi, che lo raggiunse. Immediatamente tutti e due si recarono dal consigliere Amati il quale, cadendo dalle nuvole, disse: «Di qui, Valpreda è uscito con la sue gambe». La nonna aveva parlato di due persone, un borghese, che preso sotto braccio il nipote, lo avevano portato via. Mariani e Boneschi fecero il giro dell'intero palazzo di giustizia, chiedendo spiegazioni al presidente del tribunale, al Procuratore capo della Repubblica, ai dirigenti della polizia giudiziaria. Nessuno seppe dire nulla. Nessun sapeva del fermo di Valpreda. Nel pomeriggio l'avv. Mariani telefonò all'ufficio politico della questura, verso le cinque.

La risposta che gli venne data da un funzionario fu identica: «Non c'è nessun fermato che risponda al nome di Valpreda». Valpreda, invece, come poi si venne a sapere, era già stato interrogato dal maresciallo Vito Paonessa, dell'ufficio politico, ed era già stato spedito alla volta di Roma. Mariani, con estrema precisione, ricorda i fatti di quei giorni. Valpreda si recò nel suo studio, una prima volta, venerdì 12 dicembre, il giorno della strage, verso mezzogiorno. Uscì dal suo studio un po' più di un'ora dopo, all'incirca alle 13.30. Il giorno dopo tornò per recarsi da Amati con i risultati che abbiamo ricordato. Quel giorno Mariani lo vide due volte. La prima volta quando lo accompagnò in tribunale; la seconda, quando Valpreda, a mezzogiorno, tor-

nò nello studio per incontrarsi con Boneschi. Mariani, quindi, vide Valpreda il 12, il 13 e il 15 dicembre.

Non lo vide il 14 (domenica) e non può escludere, quindi, in linea puramente teorica, che quel giorno Valpreda potesse essere fuori Milano. Il 14, però, Valpreda venne visitato, fabbricante, in casa della nonna, da Elena Segre, sua amica di infanzia. Per curare Valpreda vennero chiesti medicinali anche ad una vicina di casa. Questa vicina, Antonietta Crepaludi, venne intervistata nei giorni immediatamente successivi alla strage, dal collega Marco Nozza, del «Giornale».

Nozza è stato interrogato ieri e ha ricordato i particolari. La Crepaludi, defunta anni fa, gli disse di avere dato due compresse di chinino per Sid. Gli disse però di non scrivere il suo nome sul giornale: «Abbiamo un negozio. Non mi metta nelle grane». Nozza non scrisse il nome. Ma parlò di questo episodio con il collega Giampaolo Pansa, allora redattore della

«Stampa». Pansa, che invece scrisse il nome della donna, avrebbe dovuto essere in tergo ieri assieme a Nozza. Non si è però presentato perché pare che la citazione sia stata fatta al nome di Giancarlo, anziché Giampaolo. Nozza, che era presente, ha confermato la storia del chinino.

Un altro teste — Ugo Visconti — pure citato per ieri, è defunto. Altri quattro non si sono presentati. C'è stata infine una dichiarazione del perito calligrafo, prof. Giuseppe Diaco, riferita ai documenti per il rilascio del falso passaporto a Marco Pozzan, spedito in Spagna dal SID.

Il passaporto, come si sa, era intestato a certo Mario Zanella. Il perito afferma che la firma di Mario Zanella sull'originale della dichiarazione sostitutiva per i certificati, sotto la dicitura «il dichiarante», e quella sulla minuta, sono opera del capitano Labruna del SID.

Il SID non è altro, in realtà, che informazioni su articoli che serviva all'epoca il giornalista Giorgio Zicari del «Corriere». Negli articoli di Rubati, questo aspetto non è riportato. Da qui la denuncia di Valpreda.

Le annotazioni del SID non sono altro, in realtà, che informazioni su articoli che serviva all'epoca il giornalista Giorgio Zicari del «Corriere». Negli articoli di Rubati, questo aspetto non è riportato. Da qui la denuncia di Valpreda.

La deposizione dell'avvocato Luigi Mariani che era con il suo cliente nel palazzo di giustizia a Milano - Firma falsa del capitano Labruna del Sid sul passaporto di Pozzan per la Spagna

Dal nostro inviato
CATANZARO — «L'an ciappa», l'hanno preso. Così la nonna di Valpreda, Olimpia Torri, dette l'annuncio all'avvocato Luigi Mariani, primo teste ad essere interrogato nell'udienza di ieri del processo di Catanzaro. Il legale assisteva, allora, l'anarchico e quella mattina, assieme al collega Luca Boneschi, l'aveva accompagnato nell'anticamera del consigliere istruttore Antonio Amato.

Valpreda era stato citato come testimone dal giudice milanese e proprio per questo motivo era partito da Roma l'11 dicembre 1969. L'interrogatorio che doveva subire riguardava un volantino ritenuto offensivo nei confronti del pontefice. Con Mariani, Valpreda era già stato da Amati sabato 13. Il giudice però non c'era e l'appuntamento era stato rinviato al lunedì successivo, lunedì 15, la «giornata più lunga» delle indagini, Valpreda tornò dal dottor Amato e venne interrogato. I legali lo lasciarono di fronte all'ufficio perché avevano altri impegni.

Ogni tanto, l'avv. Mariani tornava per vedere se il colloquio era terminato. A mezzogiorno, quando per la terza o la quarta volta, fece capolino nel corridoio dell'ufficio istruttorio si vide venire incontro la nonna disperata che gli urlò la frase che abbiamo citata.

Mariani telefonò subito a Boneschi, che lo raggiunse. Immediatamente tutti e due si recarono dal consigliere Amati il quale, cadendo dalle nuvole, disse: «Di qui, Valpreda è uscito con la sue gambe». La nonna aveva parlato di due persone, un borghese, che preso sotto braccio il nipote, lo avevano portato via. Mariani e Boneschi fecero il giro dell'intero palazzo di giustizia, chiedendo spiegazioni al presidente del tribunale, al Procuratore capo della Repubblica, ai dirigenti della polizia giudiziaria. Nessuno seppe dire nulla. Nessun sapeva del fermo di Valpreda. Nel pomeriggio l'avv. Mariani telefonò all'ufficio politico della questura, verso le cinque.

La risposta che gli venne data da un funzionario fu identica: «Non c'è nessun fermato che risponda al nome di Valpreda». Valpreda, invece, come poi si venne a sapere, era già stato interrogato dal maresciallo Vito Paonessa, dell'ufficio politico, ed era già stato spedito alla volta di Roma. Mariani, con estrema precisione, ricorda i fatti di quei giorni. Valpreda si recò nel suo studio, una prima volta, venerdì 12 dicembre, il giorno della strage, verso mezzogiorno. Uscì dal suo studio un po' più di un'ora dopo, all'incirca alle 13.30. Il giorno dopo tornò per recarsi da Amati con i risultati che abbiamo ricordato. Quel giorno Mariani lo vide due volte. La prima volta quando lo accompagnò in tribunale; la seconda, quando Valpreda, a mezzogiorno, tor-

nò nello studio per incontrarsi con Boneschi. Mariani, quindi, vide Valpreda il 12, il 13 e il 15 dicembre.

Non lo vide il 14 (domenica) e non può escludere, quindi, in linea puramente teorica, che quel giorno Valpreda potesse essere fuori Milano. Il 14, però, Valpreda venne visitato, fabbricante, in casa della nonna, da Elena Segre, sua amica di infanzia. Per curare Valpreda vennero chiesti medicinali anche ad una vicina di casa. Questa vicina, Antonietta Crepaludi, venne intervistata nei giorni immediatamente successivi alla strage, dal collega Marco Nozza, del «Giornale».

Nozza è stato interrogato ieri e ha ricordato i particolari. La Crepaludi, defunta anni fa, gli disse di avere dato due compresse di chinino per Sid. Gli disse però di non scrivere il suo nome sul giornale: «Abbiamo un negozio. Non mi metta nelle grane». Nozza non scrisse il nome. Ma parlò di questo episodio con il collega Giampaolo Pansa, allora redattore della

«Stampa». Pansa, che invece scrisse il nome della donna, avrebbe dovuto essere in tergo ieri assieme a Nozza. Non si è però presentato perché pare che la citazione sia stata fatta al nome di Giancarlo, anziché Giampaolo. Nozza, che era presente, ha confermato la storia del chinino.

Un altro teste — Ugo Visconti — pure citato per ieri, è defunto. Altri quattro non si sono presentati. C'è stata infine una dichiarazione del perito calligrafo, prof. Giuseppe Diaco, riferita ai documenti per il rilascio del falso passaporto a Marco Pozzan, spedito in Spagna dal SID.

Il passaporto, come si sa, era intestato a certo Mario Zanella. Il perito afferma che la firma di Mario Zanella sull'originale della dichiarazione sostitutiva per i certificati, sotto la dicitura «il dichiarante», e quella sulla minuta, sono opera del capitano Labruna del SID.

Miceli al corrente in anticipo della riunione dei golpisti

ROMA — Dopo avere sbandierato ai quattro venti di essersi costituito «per collaborare con la giustizia» e per «ristabilire la verità», Mario Rosa si è ieri rifiutato di rispondere alle domande dei giudici della Corte d'Assise di Roma, nel processo che lo vede imputato, insieme ad altri 66 neofascisti, del fallito tentativo di colpo di stato del 7 dicembre 1970.

L'ex braccio destro ed «erede» di Junio Valerio Borghese ha sostenuto di non voler parlare perché intende «essere maggiormente informato su quella che è stato il corso del dibattimento durante la mia assenza». Rosa ha aggiunto che depreca «tra qualche udienza» il «secondo faccenda» era lui alla testa del «comando» che tentò di rapire il capo della polizia Vicari rimanendo per alcune ore prigioniero nel famoso ascensore giusto del Viminale. Bastano le frasi di una sua telefonata, intercettata la mattina dopo, per capire quanto risulterà difficile, per l'ex maggiore dell'esercito, «ri-stabilire la verità», e c'è qualcosa che non ha funzionato proprio al vertice — disse — teniamoci disponibili per la Nazione!.

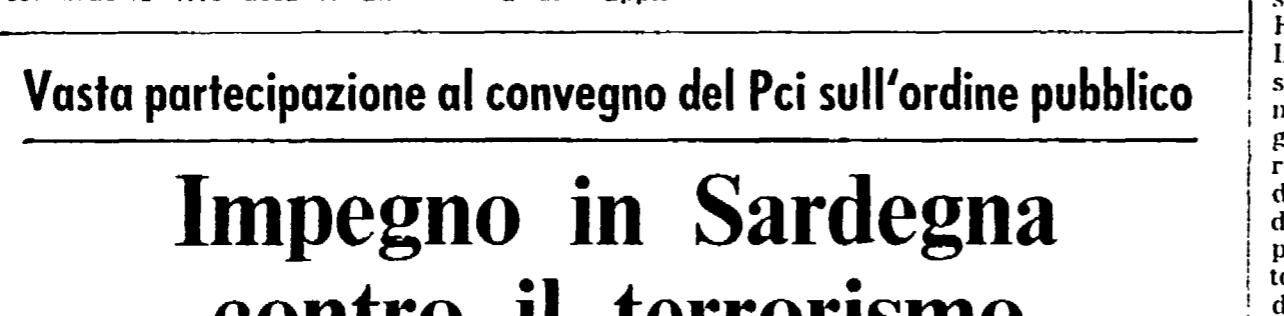
Dopo il «gran rifiuto» di Rosa e una breve interruzione è stato invitato il generale Enzo Marchesi, capo di stato maggiore dell'esercito e quindi della Difesa dal 1968 al 1972.

L'alto ufficiale ha riferito, come testimone, sui contatti tra Vito Miceli, allora capo dei servizi di sicurezza dell'esercito, con Valerio Borghese e Remo Orlando, e, soprattutto, della telefonata che l'ex capo del SID Miceli gli fece la notte del 7 dicembre 1970, quando era ancora in corso il fallito tentativo.

Marchesi, anche se per correttezza ha precisato di non poter essere «matematicamente sicuro» di tutti gli aspetti di quanto stava riferendo, ha però confermato di avere ricevuto questa chiamata notturna da Miceli cosa che costui ha sempre negato. Il capo del SID lo aveva cercato, nella notte, per avvertirlo della riunione nella palestra dei «parà», di via Elenaia. Ora, in quel momento, Miceli non avrebbe dovuto sapere nulla di quell'adunata, perché le uniche informazioni in suo possesso avrebbero dovuto essere quelle a lui riferite, tramite il colonnello Gasca, dal colonnello Genovesi. E che cioè, (quasi vagamente) si stava preparando «qualche gesto clamoroso verso il Viminale». Dalla palestra si venne a sapere solo la mattina dopo.

Se è vero, e Marchesi lo ha confermato, che l'ex capo del SID gliene parlò già la notte prima, da chi lo aveva saputo? La risposta è tale domanda è importante considerando che Miceli deve rispondere proprio di favoreggiamento verso i «golpisti».

AI FUNERALI DI KAPPLER Soprattutto giornalisti e fotografi hanno fatto da cornice ai funerali di Herbert Kappler, svoltisi ieri a Soltau, dove il criminale tedesco si era rifugiato dopo la sua fuga da Cassino. Ma non è mancato il saluto nazista neppure fra gli «ntini» che hanno partecipato alle esequie svoltesi in forma strettamente privata. La foto mostra appunto un uomo col braccio teso accanto alla vedova di Kappler



Soprattutto giornalisti e fotografi hanno fatto da cornice ai funerali di Herbert Kappler, svoltisi ieri a Soltau, dove il criminale tedesco si era rifugiato dopo la sua fuga da Cassino. Ma non è mancato il saluto nazista neppure fra gli «ntini» che hanno partecipato alle esequie svoltesi in forma strettamente privata. La foto mostra appunto un uomo col braccio teso accanto alla vedova di Kappler

Impegno in Sardegna contro il terrorismo

Vasta partecipazione al convegno del Pci sull'ordine pubblico

Mafia dei cantieri: condannato anche un direttore dei lavori

REGGIO CALABRIA — Al cospetto della mafia dei cantieri: dopo la recente condanna dei due mafiosi e del capo cantiere Tomè che aveva loro indicato i due sindacalisti da «punire» con una selvaggia aggressione è stata, ora, la volta del direttore dei lavori, geometra Pietro Dorè, romano, di 43 anni, dipendente della ditta Clementina che lavora per l'Istituto Case Popolari. Il tribunale (presidente Luciani; giudici a latere,

salone fieristico 14/21 febbraio 1978
47037 rimini telefoni (0541) 773553 773544